anxa
85-B
25672

LAPIDI DANTESCHE

CHE SI TROVANO COLLOCATE

IN ALCUNE VIE E PIAZZE DI FIRENZE

ILLUSTRATE

DA

LICURGO CAPPELLETTI

FIRENZE
SUCCESSORI B. SEEBER, LIBRAI-EDITORI
20 - Via Tornabuoni - 20
1916

Sancasciano-Pesa — Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Stianti

AVVERTENZA

Fra il 1900 e il 1907, per iniziativa del Comune di Firenze, furon collocate in varie strade e piazze della città parecchie epigrafi dantesche, per la scelta delle quali fu nominata un'apposita Commissione, composta dei signori: senatore Isidoro del Lungo, marchese Pietro Torrigiani, nob. Giuseppe Lando Passerini, prof. Orazio Bacci, Guido Carocci, Attilio Formilli e Luigi Minuti.

Nel 1913, una cólta signora straniera, Ida Riedisser, ebbe la felicissima idea d'illustrare le suddette epigrafi, per uso specialmente della colonia britannica, solita di venire a passare alcuni mesi dell'anno nella nostra città. Il volumetto, scritto in inglese, fu pubblicato dalla Libreria editrice Successori Seeber, e fu bene accolto da coloro pei quali era stato composto.

Mancava però un'illustrazione di queste lapidi dantesche in lingua italiana, per uso dei nostri compatriotti, sì Fiorentini che delle altre regioni d'Italia; ed io ho cre-

duto opportuno di sobbarcarmi a questa fatica, molto più che, nei 17 anni, ne' quali insegnai lettere italiane nei Licei ed Istituti Tecnici del Regno, ebbi occasione di spiegare ai miei alunni parecchi canti della Divina Commedia, *lo studio della quale mai ho tralasciato, neanche quando, preso un indirizzo diverso, mi sono esclusivamente occupato di studi storici.*

I miei Commenti, come i lettori vedranno, sono relativamente brevi, ma però chiari e precisi, quali si convengono ad un' operetta scritta per quello, che oggi si suol chiamare « il gran pubblico ».

Ed ora, attendo fiducioso il giudizio imparziale di coloro, cui capiterà fra le mani questo piccolo libro.

Firenze, ottobre 1915.

L. C.

CAVICCIULI

I.

In via del Corso, sulla facciata della Casa segnata di N. 14 (*).

(*) In questa strada anticamente si correvano i *palii* dal Ponte alle Mosse a Porta alla Croce; e perciò fu detta « Via del Corso ».

Tutti gridavano: a Filippo Argenti.
Lo fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea co' denti.

Inf., VIII, 61-63.

Dante incontra fra gl'iracondi messer Filippo Argenti, contro il quale gli altri gridano: dàgli addosso! — Questo Filippo Argenti apparteneva alla nobile famiglia dei Cavicciuli, imparentata cogli Adimari: fu uomo ricco e potente, e oltremodo iracondo. Dicesi che avesse il soprannome di *Argenti* dall'uso che teneva di ferrare d'argento le zampe dei suoi cavalli. « Lo fiorentino spirito bizzarro, In sè medesmo si volgea co' denti » vuol significare che quell'uomo iroso e stizzoso si mordeva per rabbia le mani. Filippo Argenti si oppose costantemente al ritorno in patria dell'esule Poeta; e ciò perchè « uno fratello di messer Filippo godè i beni di Dante (*Chios. Dant.*) ».

CAVALCANTI

II.

In via Calzaioli, sull'angolo di via Porta Rossa (*).

(*) Nella *via Calzaioli* erano, nei passati tempi, le botteghe dei mercanti e fabbricanti di calze. — Il nome di *Via Porta Rossa* le proviene da una postierla del secondo cerchio delle mura, che si trovava all'estremità di questa strada verso Santa Trinita.

« . . . . . Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è? perchè non è teco? »
Ed io a lui: « Da me stesso non vegno:
Colui che attende là per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno ».

Inf., x, 58-63.

Cavalcante dei Cavalcanti, fiorentino ed epicureo, incontrato da Dante nel cerchio, dove si puniscono gli eretici, avendo udito che l'Alighieri era disceso all'inferno tuttora vivente, gli chiede come mai il figlio suo Guido, elegante poeta e di Dante amicissimo, non si trovi in sua compagnia. E il Poeta gli risponde: « Io non son venuto in questo luogo per l'altezza del mio ingegno, ma menato da colui che mi attende colà (cioè da Virgilio), che forse il figliuol vostro, datosi tutto alla filosofia, non apprezzò come si doveva ». Alcuni chiosatori della D. C. aggiungono: « anche perchè Guido, essendo Guelfo, non amava Virgilio, sostenitore del romano Impero ». Altri invece sostengono che Guido Cavalcanti, il quale prediligeva la lingua volgare, aveva poca simpatia per le lingue classiche, e per conseguenza anche per la poesia latina, della quale Virgilio era sommo rappresentante.

III.

Sotto le loggie del primo Cortile di Palazzo Vecchio, a destra di chi entra, venendo da Piazza della Signoria.

« . . . . fu' io sol colà dove sofferto
Fu per ciascun di tòrre via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto ».

Inf., x, 91-93.

Insieme con Cavalcante dei Cavalcanti, Dante trova, fra gli eresiarchi, un altro suo concittadino, Farinata degli Uberti, nato di nobile stirpe, e potente capo di parte ghibellina. Fu uomo probo e prudente, ma incredulo in fatto di religione. A Montaperti, presso il fiume Arbia, Farinata disfece in una sanguinosa battaglia l'esercito guelfo (4 settembre 1260); e, rientrato in Firenze, ne cacciò tutti i Guelfi, compresa la famiglia degli Alighieri. Poco tempo dopo, in un Parlamento ghibellino, radunato ad Empoli, fu discussa la proposta di molti, specialmente Senesi, di distruggere Firenze e di farne un borgo maledetto, annullandola dalla memoria degli uomini. Ma Farinata con generoso ardire vi si oppose; onde con ragione potè dire a Dante essere stato *egli solo,* che apertamente (*a viso aperto*) si oppose a che la sua città natale venisse rasa al suolo; e riuscì nell'intento.

IV.

Sul Ponte Vecchio sopra la Loggetta (*).

. . . . . in sul passo d'Arno.

Inf., XIII, 146.

« In sul passo d'Arno », cioè sul Ponte Vecchio, dove, ai tempi di Dante, vedevasi ancora qualche avanzo della statua di Marte. Infatti, la terzina comincia col dire che Marte, indignato per non esser più il patrono di Firenze,

Sempre coll'arte sua la farà trista.

(*) Chiamasi *Ponte Vecchio*, perchè fu il primo Ponte della Città. La sua prima costruzione in legno risale all'epoca romana. Venne spesso travolto da piene sino a che fu ricostrutto nel 1345 su disegno di Taddeo Gaddi, con tre grandi archi, quale oggi si vede.

V.

Nell'interno della Chiesa di Santa Maria Maggiore (Cappella 7ª), dov'è la colonna rimasta del monumento sepolcrale in memoria di Brunetto Latini.

« . . . . . in la mente m'è fitta ed or m'accora
La cara e buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M'insegnavate come l'uom s'eterna ».

Inf., xv, 82-85.

Dante, procedendo innanzi per una campagna di cocentissima arena, s'imbatte in una schiera di violenti contro natura. Fra questi vede messer Brunetto Latini, letterato illustre, il quale, secondo pretendono alcuni, fu maestro di Dante. È vero che messer Brunetto « gran filosofo e sommo maestro di retorica », come lo chiama il Villani (VIII, 10), esercitò un'influenza di non lieve importanza sullo sviluppo intellettuale del nostro Poeta; ma dalle suddette parole di Dante non risulta di necessità che Brunetto Latini gli fosse maestro nel vero e proprio senso della parola, potendo esse alludere ad un insegnamento come di padre o di vecchio amico. Camminando insieme con lui, Dante dice che tuttora gli rimane impressa nella mente

(e lo addolora il vedergli il volto abbruciato) *la cara e buona immagine paterna,* cioè la figura dell'uomo, che egli amò come secondo padre, e che a lui insegnò come *l'uomo possa eternarsi,* acquistando fama ed immortalità per mezzo della scienza.

GIANFIGLIAZZI

VI.

In via Tornabuoni N. 1 (*) *sopra la casa vicina al Torrione.*

(*) Questa strada prese il nome dalle case della consorteria dei Tornaquinci, alla quale appartennero i Tornabuoni.

. . . . . Com' io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che d' un leone avea faccia e contegno.

Inf., XVII, 58-60.

Nel terzo girone, Dante incontra i violenti contro l'arte; e, riguardando, scorge parecchi usurai fiorentini, tra i quali uno della famiglia dei Gianfigliazzi, che aveva nello stemma un leone azzurro in campo giallo. Ora, bisogna sapere che dal collo di quegli usurai pendeva una borsa, che aveva uno stemma (cioè quello della famiglia alla quale essi appartenevano); e pareva che su questa borsa ciascuno tenesse fisso lo sguardo e il pensiero, essendo l'oro per essi il paradiso e la felicità. E, stando a quello che il Poeta dice in appresso, sembrerebbe che, sul finire del secolo XIII, alcune famiglie nobili di Firenze esercitassero vergognosamente l'usura.

VII.

Nel Battistero sul lastricato, che guarda via Cerretani (*).

« . . . . . nel mio bel San Giovanni ».

Inf., XIX, 17.

Sono parole di Dante, allorchè, descrivendo i pozzetti dov'eran confitti capovolti i simoniaci, li paragona a quelli che si trovavano nel fonte del suo *bel San Giovanni,* e che erano stati fatti pei battezzatori, cioè, per istarvi i sacerdoti battezzatori, quando, nella solenne amministrazione del battesimo, che facevasi allora per immersione, entravano in quei pozzetti per mezza la lunghezza della persona, per esser più prossimi a tuffare i bambini nella gran vasca, e non essere oppressi dalla calca del popolo.

(*) Questa strada ha preso il nome dalle case e dalle loggie della famiglia, detta dei Cerretani, perchè venuta in Firenze, nel secolo XII, dal castello di Cerreto.

VIII.

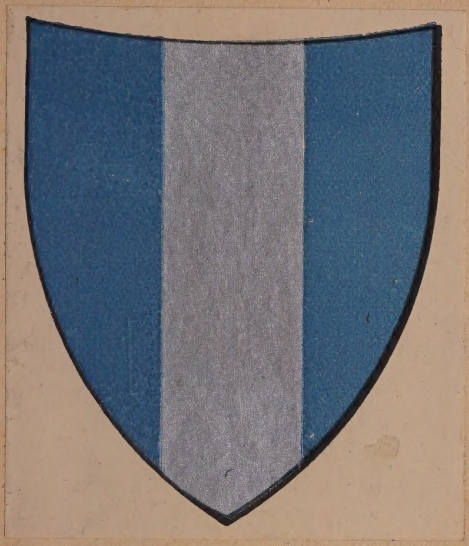
Sulla facciata della Casa di Dante in piazza San Martino, N.° 2 (*).

« . . . . . Io fui nato e cresciuto
Sovra il bel fiume d'Arno alla gran villa ».

Inf., XXIII, 94-95.

Nella bolgia, dove stanno gl'ipocriti, Dante viene apostrofato da uno di essi, il quale gli domanda l'esser suo; ed egli risponde di esser nato e cresciuto sulle rive del *bel fiume d'Arno,* nella *gran Villa,* cioè nella gran città di Firenze. Infatti, egli vi nacque — a quanto pare — nel maggio del 1265; e sebbene non vi sia alcun documento che attesti in qual anno, mese e giorno nascesse, la tradizione lo dice nato nel 1265, e questa tradizione vien confermata da Dante stesso in più luoghi delle sue opere.

(*) Questa piazza ha preso il nome della Chiesa di *San Martino del Vescovo,* in parte divenuta poi sede della *Compagnia dei Buonomini.*



ABATI

IX.

In via dei Tavolini, N. 10, presso la via Calzaioli.

Piangendo mi sgridò: « Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont'Aperti, perchè mi moleste?
. . . . . .

. . . . un altro gridò: « Che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar colle mascelle
Se tu non latri? Qual diavol ti tocca? ».

Inf., XXXII, 79-81 e 106-108.

Il nono Cerchio dell'*Inferno* è diviso in quattro sfere concentriche; *Caina, Antenora, Tolomea* e *Giudecca*. Nella prima si puniscono i traditori dei proprî parenti; nella seconda, i traditori della patria; nella terza, quelli che tradirono chi in loro fidavasi; nella quarta, i traditori dei proprî benefattori.

Nella seconda sfera, *o giro* che dir si voglia, Dante trova Bocca degli Abati, appartenente ad una delle più nobili e antiche famiglie fiorentine. Egli fu di parte guelfa; e alla battaglia di Montaperti tagliò colla propria spada la mano a Jacopo Nacca dei Pazzi, che portava la bandiera della cavalleria fiorentina; e da qui nacque il disordine, lo scompiglio e la disfatta dei Guelfi. Dante, camminando sul ghiaccio, dove stanno tuffati i traditori della patria, percuote involontariamente col piede sul viso di Bocca degli Abati, il quale gli dice piangendo: « Perchè mi calpesti? Vieni forse ad aumentare la vendetta e a crescermi infamia per il tradimento di Montaperti? » Dante, accortosi di avere a che fare con un traditore — senza però sapere chi fosse — lo prende per i capelli, obbligandolo a dirgli il suo nome. Ma Bocca vi si rifiuta; quando un altro di quei peccatori lo rampogna col dirgli: « O Bocca, cos'hai? non ti basta di battere le mascelle (*per lo stridore dei denti cagionato dal freddo*), che vuoi anche abbaiare come un cane? E qual'altra pena ti sopraggiunge adesso? (*qual diavol ti tocca?*). — Pel tradimento di Bocca furon tagliati a pezzi ben 10,000 Fiorentini; 15,000 furon fatti pri-

gionieri e 4,000 dispersi. Di quell'abietto traditore parla anche Giovanni Villani (Lib. VI, cap. 76). Tutti gli storici e cronisti son concordi nel dire che a Montaperti fu combattuta la più micidiale battaglia della storia fiorentina. La campana del Carroccio rimase sul campo tra un confuso ammasso di tende, di armi e di cadaveri.

X.

Ai piedi della scalinata, che porta da via dell' erta canina al Monte alle Croci.

. . . . . per salire al monte,
Dove siede la Chiesa che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,
Si rompe del montar l'ardita foga,
Per le scalee, che si fero ad etade
Ch' era sicuro il quaderno e la doga.

Purg., XII, 100-105.

Il Poeta paragona la scala, per cui egli e Virgilio salirono al secondo cerchio, alla scala di macigno (*erta canina*) per cui si ascende al monte alle Croci. L'*Anonimo* chiosa: « Andando alla Chiesa di San Miniato al monte, che è sopra il ponte Rubaconte, da Firenze dalla mano destra andando su alla Chiesa, perocchè la via è molto erta, si fece scaglioni di pietra per rompere la superba salita del monte ». *Che soggioga,* cioè che domina, *la ben guidata,* ossia la ben governata Firenze. Amara ironia! Il ponte fu detto *Rubaconte* dal nome di colui che lo fece fabbricare, cioè da messer Rubaconte da Mandella, milanese, podestà di Firenze nel 1237; oggi chiamasi Ponte alle Grazie. Le

scale furon fatte nel tempo in cui *era sicuro il quaderno e la doga.* E quì il Poeta prende occasione, bene a proposito, di trafiggere mortalmente due fiorentini, l'uno dei quali falsificò il *quaderno,* cioè il libro pubblico dei conti, strappandone una carta per distrugger la prova di una sua ingiustizia; e l'altro tolse via da uno staio di misura una *doga,* o striscia di legno, marcata col sigillo del Comune, sostituendolo con un altro staio di capacità minore, col quale vendeva. Questi due truffatori avevano nome, l'uno messer Nicola Acciaiuoli, e l'altro messer Durante dei Chiaramontesi, doganiere e camarlingo alla Camera del Sale.

XI.

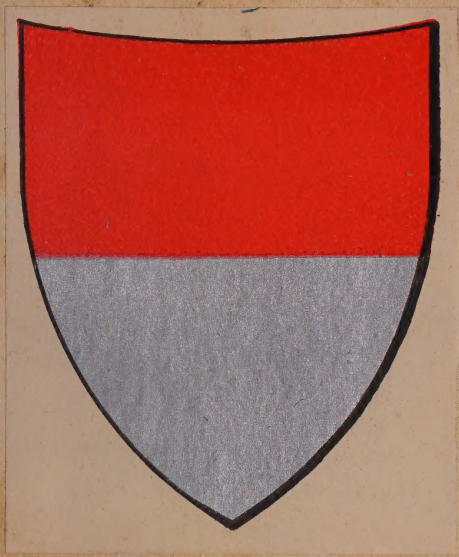
Sulla facciata della Torre della Zecca Vecchia (*), *che guarda l' Arno.*

. . . . . Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia.

Purg., XIV, 16-18.

Dante, rispondendo a una delle anime, che incontra nel secondo girone, dove si puniscono gl'invidiosi (e quest'anima sarebbe quella di Guido del Duca, nobile romagnolo) circoscrive il fiume Arno, che nasce dal monte Falterona. Egli lo chiama *fiumicello,* perchè così è l' Arno veduto nel suo principio, prima che per altri fiumi ingrossi ; e soggiunge che cento miglia di corso non gli bastano. « Si spazia » cioè corre, si distende e si dilata, « perocchè non va a dritta linea », dice l' *Ottimo Commento.* « Il corso dell' Arno è di spazio di miglia centoventi (*Villani,* I, 43) ».

(*) Chiamasi « torre della Zecca vecchia » perchè vi fu battuta la moneta della Repubblica, valendosi della forza idraulica dell' Arno.



DONATI

XII.

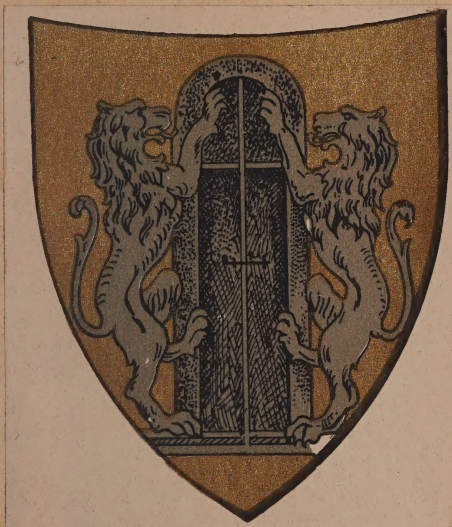
In via del Corso, N. 2, vicino a piazza dei Donati (*).

(*) Intorno a questa piazzetta erano anticamente le Case dei Donati.

« . . . . Il loco, u' fui a viver posto
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
Ed a trista ruina par disposto ».
« Or va » diss' ei « che quel che più n'à colpa
Vegg' io a coda d'una bestia tratto
In ver la valle ove mai non si scolpa ».

Purg., XXIV, 79-84.

Fra i golosi, Dante trova Forese Donati, fratello di Piccarda Donati, e parente del nostro Poeta, al quale dice che il paese in cui nacque (cioè Firenze) va stremandosi ogni giorno di uomini dabbene, e pare giunto sul pendio del precipizio (« ed a trista ruina par disposto »). Dante gli risponde che colui *che più n' ha colpa,* ossia messer Corso Donati, capo dei Neri, verrà tratto verso la valle « ove mai non si scolpa », cioè verso l' inferno, attaccato alla coda di un cavallo. L' *Anonimo* crede che messer Corso fosse ucciso da un cavallo imbizzarrito, sopra il quale trovavasi; ma veramente, come narrano il Villani (VIII, 96) e Dino Compagni (III, 21), fu ucciso da alcuni cavalieri catalani, mentre egli fuggivasi da Firenze per riparare ad Arezzo. Ciò avvenne il 15 di settembre del 1307.



PORTINARI

XIII.

In via del Corso, Palazzo Cepparello (*).

(*) Il palazzo Cepparello fu fatto costruire dalla famiglia Salviati su disegno di Bramante Lazzari. In questa occasione furono incorporate le case di Folco Portinari, di cui è fama che in una di esse abitasse Beatrice.

Sovra candido vel, cinta d' oliva,
Donna m' apparve sotto verde manto
Vestita del color di fiamma viva.

Purg., xxx, 31-33.

Beatrice appare a Dante, nel Paradiso Terrestre, tra le festose acclamazioni e le onoranze degli angeli. Essa *è vestita di color di fiamma viva* (per esprimere l' ardente carità), *e cinta d' oliva sopra candido velo ;* e su questo velo, che le scende di testa, è posta la corona. Beatrice comparisce vestita di un verde paludamento (*sotto verde manto*). — L' Ottimo, per l'*olivo* intende la sapienza, pel *verde* l' eternità e pel *vermiglio* l' amore. « Il *bianco,* il *rosso* e il *verde* sono i colori della Fede, della Speranza e della Carità. L'*olivo* è simbolo di sapienza e di pace. » Così lo Scartazzini. Il Biagioli commenta : « Tutto è misterioso in questa misteriosissima Donna : l' olivo significa scienza ; e i tre diversi colori figurano le tre donne, ricordate nel canto XXIX, (vv. 121-123), danzanti in giro dalla destra ruota del carro ».

FIORENZA

(*Stemma attuale*)

XIV.

In via Dante Alighieri, vicino all' ingresso della Chiesa di Badia.

Fiorenza dentro della cerchia antica,
Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace sobria e pudica.

Par., xv, 97-99.

La spiegazione di questa terzina è la seguente. Cacciaguida, trisavolo di Dante, che il Poeta incontra nel quinto cielo di Marte, gli dice: « Quando Firenze stavasi *dentro della cerchia antica* (dentro le antiche mura) e udiva suonare le ore di terza e di nona, i suoi cittadini vivevano in una pace perfetta, mangiando parcamente e menando una vita onesta e pudica ». Nel 1154, anno in cui nacque Cacciaguida, Firenze era quasi due terzi meno di quello che fosse nel 1300, di che facevano testimonianza i ruderi antichi. Le ore di terza e di nona venivano suonate dalla Chiesa di Badia, la quale era esattissima nella canonica osservanza della pubblica preghiera. Il Campi dice che la Chiesa di Badia era l' orologio dei Fiorentini.

XV.

In via del Proconsolo (*) *presso via del Corso.*

Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuoio e d' osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto.

Par., xv, 112-114.

Ragionando Cacciaguida sullo stato e costumi di Firenze, egli ricorda parecchi personaggi di nobile casata, tra i quali Bellincion Berti, valoroso guerriero della famiglia dei Ravignani, il quale portava una cintura di cuoio con fibbie ed ornamenti d' osso; e la moglie di lui (la *donna sua*) tornavasene dallo specchio senza avere il volto *dipinto,* ossia impiastricciato dal belletto. A quei tempi tutti vestivano modestamente, senza lusso e pudicamente.

(*) Il nome di *Via del Proconsolo*, ha la sua origine dall' esservi stata la residenza del Proconsolo, capo dell' Arte dei Giudici o Notai. Questo palazzo, o residenza, era situato sull'angolo di via de' Pandolfini.

ELISEI

XVI.

In via degli Speziali (*) *sulla facciata della Casa, segnata col N.° 3.*

(*) In questa via erano — fin da tempo remoto — diverse importanti botteghe di spezierie.

« Gli antichi miei ed io nacqui nel loco
Dove si trova pria l'ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual giuoco ».

Par., XVI, 40-42.

« I miei antichi ed io (così dice Cacciaguida a Dante) nascemmo in Firenze, dove prima si trovava l'ultimo *sesto* » ossia l'ultimo sestiere. I suoi *antichi,* cioè i suoi antenati, erano gli Elisei, i quali, annota il Fraticelli « nacquero in quel luogo, ove il cavallo che corre contro la corrente d'Arno, nell'annual giuoco della festa di San Giovanni, incontra dapprima l'ultimo sestiere ». Gli Elisei abitavano sul canto di Via degli Speziali, la quale era, anticamente, compresa nel *sesto* di Porta San Piero. In questo sestiere era il luogo di arrivo dei *Palii,* ossia dell' « annual giuoco » che ricorreva il giorno di San Giovan Battista, essendo i Fiorentini usi di solennizzare la festa del loro patrono con una corsa di cavalli sciolti.

XVII.

In via delle Oche (*).

. . . . . Non dee parer mirabil cosa
Ciò ch'io dirò degli alti Fiorentini,
Onde la fama nel tempo è nascosa.

Par., XVI, 85-87.

Cacciaguida dice a Dante: « Non deve recarti meraviglia quanto io dirò degli *alti* (cioè antichissimi) Fiorentini, la fama dei quali è nascosa nella nebbia dei tempi ». Ed infatti egli viene poi a parlare delle nobili famiglie, che, ai suoi tempi, popolavano Firenze.

(*) Questa via ha preso il nome dal *mercato delle Oche*, che si teneva annualmente nella vicina piazza del Duomo.

CERCHI

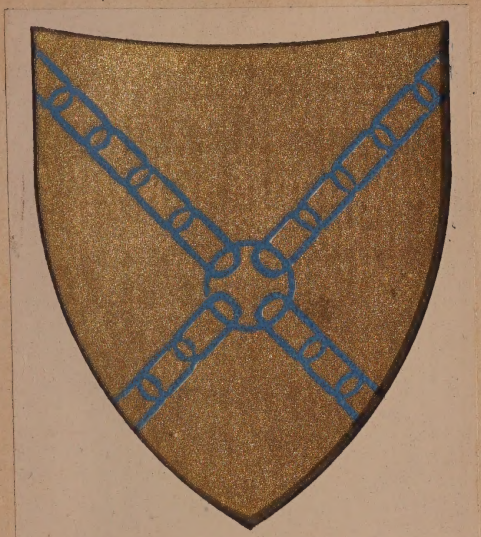
XVIII.

In via del Corso, N.° 22, presso l'angolo di via del Proconsolo.

. . . . . la porta, che al presente è carca
Di nuova fellonia, di tante peso,
Che tosto fia iattura della barca.

Par., XVI, 94-96.

Intendi: « Presso la Porta San Piero, abitano attualmente (cioè ai tempi del poeta) i Cerchi e i Donati, nuovi felloni, fatti cittadini di Firenze, i quali saranno, quanto prima, cagione che la Repubblica fiorentina (cioè la *barca*) soffrirà gravissima iattura ». Sopra la porta suddetta di San Piero abitavano anticamente i Ravignani, una delle primarie e nobili famiglie fiorentine.



GALIGAI

XIX.

In via dei Cerchi, N. 9 (*) in faccia a via dei Tavolini.

(*) Questa strada prende il nome dai palazzi, case e loggie della famiglia dei Cerchi, potentissima ai tempi di Dante.

. . . . . ed avea Galigaio
Dorata in casa sua già l'elsa e il pome.

Par., XVI, 101-102.

I Galigai erano di antica famiglia in Firenze, ed appartenevano alla nobiltà fiorentina di Porta San Piero. « Costoro — dice Benvenuto da Imola — eran già distinti colla doratura dell'elsa e del pomo della spada », privilegio che spettava ai soli Cavalieri.

UBERTI

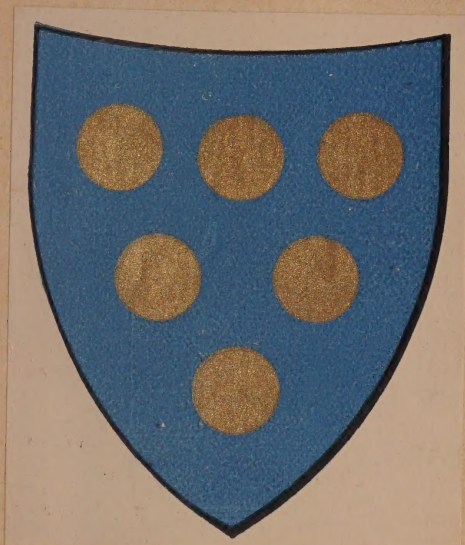
XX.

Nell'atrio di Palazzo Vecchio, sulla muraglia a destra di chi entra dalla porta principale.

O quali vidi quei che son disfatti
Per lor superbia!

Par., XVI, 109-110.

Costoro erano gli Uberti e i Lamberti, secondo dice Benvenuto da Imola; mentre il Landino ed il Venturi vogliono che fosse la famiglia degli Abati. L'*Ottimo Commento* però sostiene che siano gli Uberti, « li quali furono in tanta altezza, infino a che non venne la divisione della parte, che si potea dire che quasi fossero padri della cittade ».



LAMBERTI

XXI.

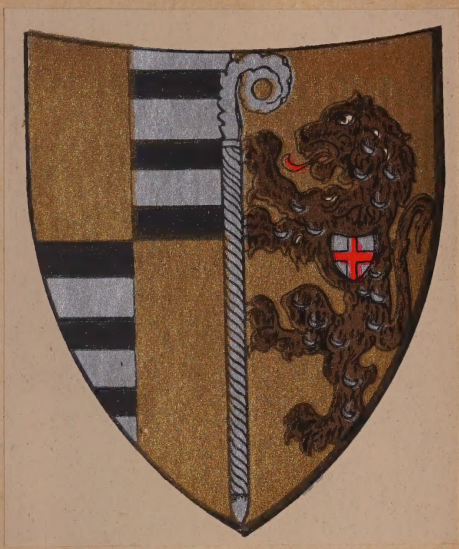
In via Pellicceria, al N.° 10 (*).

(*) Questa strada è così chiamata, perchè v' erano, un tempo, botteghe dell' arte dei *vaiai* o *pellicciai*.

. . . . . e le palle dell'oro
Fiorian Fiorenza in tutti i suoi gran fatti.

Par., XVI, 110-111.

Benvenuto da Imola dice che coloro, i quali avevano lo stemma azzurro con sei palle d'oro, erano i Lamberti. Questa famiglia, ai tempi di Dante, era tenuta in grande considerazione; ed i componenti la medesima eran l'ornamento della città (*fiorian Fiorenza*) in tutte le sue grandi imprese (*in tutti i suoi gran fatti*).



VISDOMINI

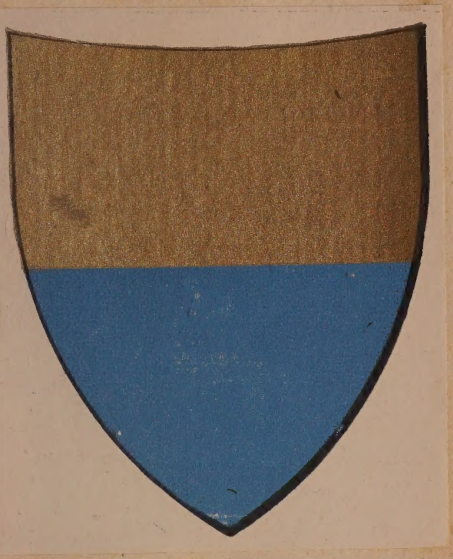
XXII.

In via delle Oche sull' angolo di via della Morte.

« Così facean li padri di coloro,
Che, sempre che la Chiesa vostra vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro ».

Par., XVI, 112-114.

La spiegazione della surriferita terzina è questa: Il Poeta — per bocca del suo trisavolo Cacciaguida — accenna a tre degenerate famiglie, cioè Visdomini, Tosinghi e Cortigiani, frondi di una stessa radice. Costoro — egli dice — ingrassano tutte le volte che è vacante la Cattedrale, o, meglio, la Sede Vescovile, essendone gli economi ed i patroni. *Stando a consistoro*, cioè stando insieme riuniti a mangiare e a bere. Come si vede, Dante lo dice in senso di scherno. Gli antenati delle suddette famiglie fondarono il vescovato di Firenze, che in seguito divenne arcivescovato.



ADIMARI

XXIII.

In via delle Oche N.° 17, presso via Calzaioli.

L' oltracotata schiatta che s'indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente
O ver la borsa come agnel si placa.

Par., XVI, 115-117.

Quì il Poeta vuole alludere a quella schiatta temeraria ed insolente, che prende natura e ferocia di drago (*s'indraca*) dietro a chi fugge, e si fa agnello dinanzi a chi le mostra i denti o la borsa (cioè la intimorisce o le fa sperare dei danari). Dante allude alla famiglia degli Adimari, « li quali — dice l'*Anonimo* — eran piccoli al suo tempo, che li Donati rifiutarono suo parentado ». Giusto era lo sdegno dell'Alighieri contro quella famiglia, perchè uno di loro, per nome Boccaccio, erasi appropriato parte dei beni di Dante, allorchè questi fu mandato in esilio.

PERUZZI

XXIV.

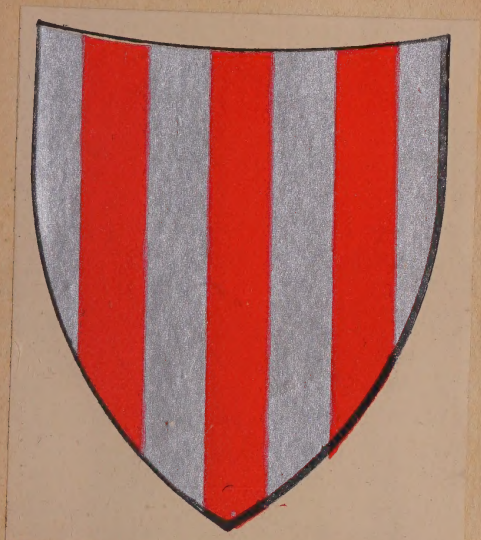
In Borgo dei Greci (*), *presso la piazza di San Firenze.*

(*) Borgo dei Greci è un nome antichissimo, anteriore al tempo in cui abitò nelle case dei Peruzzi l'imperatore Paleologo.

Nel picciol cerchio s'entrava per porta,
Che si nomava da quei della pera.

Par., XVI, 125-126.

Nel piccolo recinto delle antiche mura di Firenze, una delle porte chiamavasi *Peruzza,* da quei della Pera, cioè dai Peruzzi, nobile famiglia, che è durata fino ai giorni nostri. Tanta era a quei tempi la semplicità del popolo fiorentino, che non avevasi « per inconveniente che una pubblica e mastra porta della sua città fosse nominata da una delle sue primarie famiglie ». Così il VELLUTELLO. Veramente, la suddetta porta non era delle principali di Firenze, ma una portella o di privilegio; e credesi che essa fosse presso la piazza di San Firenze.



UGO DI TOSCANA

XXV.

Sulla facciata della Chiesa di Badia, in via del Proconsolo, di fronte al Palagio del Podestà.

Ciascun che della bella insegna porta
Del gran Barone, il cui nome e il cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio.

Par., XVI, 127-130.

Cinque nobili famiglie, Pulci, Nerli, Giandonati, Gangalandi e Della Bella, portavano tutte nel loro stemma gentilizio daghe d'argento, quali ottennero dal marchese Ugo di Brandeburgo, Vicario in Toscana per l'imperatore Ottone III. Ugo (*il gran Barone*) morì in Firenze nell'anno 1006; e fu sepolto in quella Chiesa di Badia, che sua madre Wilna edificò e dotò largamente, « pianto, onorato, ricordato con tenace attaccamento per lunghi anni e per secoli ». E siccome morì il 21 di dicembre, festa di San Tommaso, facevasi in tal giorno la solenne commemorazione di lui, esponendo il cadavere, e intorno a questo lo stemma e le armi del « munifico Margravio ». Oggi non si espone più il cadavere, ma si commemora sempre l'anniversario di questo principe del tempo degli Ottoni, dal quale *ebbero milizia e privilegio*, ossia titoli di cavaliere e privilegio di nobiltà, i membri delle cinque sunnominate famiglie.

DELLA BELLA

XXVI.

In piazza dei Tavolini.

Ciascun che della bella insegna porta
Del gran Barone. . . . . .
. . . . . .

Da esso ebbe milizia e privilegio;
Avvenga che col popol si raduni
Oggi colui che la fascia col fregie.

Par., XVI, 127-132.

Dalla parola « ciascun » fino alla parola « privilegio » noi abbiamo dato la spiegazione, illustrando l' epigrafe antecedente. I versi 131-132 possono spiegarsi così: « Abbenchè *colui,* che fa suo stemma quello del gran Barone, e lo cinge intorno di un fregio d' oro, oggi, fattosi nemico dei nobili, parteggia con il popolo ». Il personaggio (*colui*), al quale allude Dante, sarebbe uno della famiglia Della Bella, non Giano però, come asseriscono alcuni commentatori moderni; perchè egli, esule volontario, fin dal marzo del 1295, non poteva, nel 1300, radunarsi insieme col popolo. Infatti, morì in Francia, senza più rivedere la patria.

XXVII.

In Borgo SS. Apostoli, N. 2, angolo di via Por Santa Maria.

Già eran Gualterotti ed Importuni,
E ancor saria Borgo più quieto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni.

Par., XVI, 133-135.

Intendi: Già in Borgo Santi Apostoli *erano* (si stavano) le nobili famiglie Gualterotti ed Importuni; e il detto Borgo sarebbe più tranquillo se nuovi vicini non fossero sopravvenuti ad incitarlo a discordia. I Gualterotti e gl' Importuni — dice il Villani — erano stati grandi anticamente in Borgo Santi Apostoli. Il Landino, investigando chi fossero questi *nuovi vicini*, trovò alcuni espositori, i quali intesero i Bardi, ed altri i Buondelmonti; e di questo parere si mostrò pure il Villani. Benvenuto da Imola però intese gli Amidei.

AMIDEI

XXVIII.

In via Por Santa Maria, N. 1.

La Casa di che nacque il vostro fieto,
Per lo giusto disdegno che v'ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata essa e suoi consorti.

Par., XVI, 136-139.

Cacciaguida dice a Dante : « Quella nobile casata (*cioè la famiglia degli Amidei*), da cui ebbero origine i vostri guai (FLETUS *in latino significa* PIANTO), per l' uccisione, causata da un *giusto sdegno,* di messer Buondelmonte dei Buondelmonti, e che pose fine alla vostra vita lieta e felice, era una famiglia onorata, come lo eran pure i *consorti* di essa, cioè gli Uccellini e i Gerardini ».

BUONDELMONTI

XXIX.

In Borgo Santi Apostoli, N. 5.

O Buondelmonte. . . . . .
. . . . . .

Molti sarebber lieti che son tristi,
Se Dio t'avesse conceduto ad Ema
La prima volta, che a città venisti.

Par., XVI, 140-144.

La spiegazione di questi versi è la seguente: O Buondelmonte, molti vivrebbero in patria tranquilli e contenti, mentre ora son gittati nell'afflizione e nel lutto, se Dio t'avesse fatto annegare nel fiume Ema, la prima volta che tu venisti in Firenze. — *Conceduto ad Ema,* ossia dato, concesso al fiume Ema, perchè ti avvolgesse nelle sue onde. — Vogliono alcuni che i Buondelmonti possedessero il castello di Montebuono nel territorio di Ema. Giovanni Villani (IV, 35) dice che quella nobile famiglia si trasferì a Firenze nel 1135, cioè ottant'anni prima della uccisione di messer Buondelmonte, avvenuta, nel 1215, per opera degli Amidei e dei Lamberti. Mossi da tale considerazione, il Landino, il Vellutello ed altri sostengono che Dante abbia inteso di parlare del primo Buondelmonte, il quale venne ad abitare Firenze, nell'epoca suddetta, colle persone di sua casata.

POPOLO DI FIRENZE

XXX.

Prima di salire sul Ponte Vecchio, a sinistra del Ponte stesso venendo da Por Santa Maria.

. . . . . Conveniasi a quella pietra scema,
Che guarda il Ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.

Par., XVI, 145-147.

Intendi: Negli ultimi giorni della sua pace, conveniasi (bisognava) che Firenze sacrificasse, per ispirito di vendetta, messer Buondelmonte dei Buondelmonti, il quale infatti fu ucciso dagli Amidei e dai Lamberti, o Uberti, loro congiunti, dietro a quella rotta statua di Marte (*a quella pietra scema*), che guarda il Ponte. La causa di questa uccisione, fu la seguente: Messer Buondelmonte, per le istigazioni di Aldruda, vedova di Forteguerra Donati, (o di Forese Donati, come altri dicono), la quale voleva dargli in moglie la propria figliuola, ruppe fede ad una fanciulla, figlia di Messer Lambertuccio degli Amidei; onde i parenti della tradita giuraron vendetta. E Dante stesso gliene muove rimprovero con questi due versi (*Par.*, XVI, 140-141):

O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!

FIORENZA

(*antico Stemma*)

XXXI.

Nel primo Cortile di Palazzo Vecchio, sulla muraglia a destra di chi entra dalla porta principale.

« Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo
Che non avea ragione onde piangesse.
Con questa gente vid' io glorioso
E giusto il popol suo tanto che il giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per divisïon fatto vermiglio. »

Par., XVI, 149-154.

« Io — dice Cacciaguida a Dante — vidi il popolo di Firenze calmo e tranquillo, non avendo esso motivo alcuno di dolersi (*non avea ragione onde piangesse*); e lo vidi pure tanto *giusto e glorioso,* che il giglio, sua insegna, non essendo mai venuto in potere dei nemici, non era mai stato posto a rovescio sull'asta, nè, a causa delle guerre intestine, fattosi per il sangue vermiglio ». — A quei tempi era uso dei vincitori di rovesciare sulle aste le insegne prese al nemico. Il giglio dell'arma antica di Firenze era bianco in campo rosso; ma, dopo le lotte civili, i Guelfi posero il giglio rosso in campo bianco, e così è rimasto fino ai giorni nostri.

XXXII.

In San Giovanni, sul pavimento che sta di faccia al Duomo.

Se mai continga che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov'io dormii agnello
Nimico a' lupi che gli dànno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello.

Par., XXV, 1-9.

« Versi vibrati — dice il Biagioli — da gran forza di desiderio di ritorno nell'amata patria, la cui carità tanto più in gentil cuore si accende, quanto maggiore è la forza che da lui l'allontana ». — Col parafrasare i versi suddetti, ne viene facile la spiegazione. L'esule Poeta, nel cui cuore arde potente il desiderio di rivedere la sua terra natale, da cui fu ingiustamente esiliato, spera che il « Poema sacro » (cioè la *Commedia*), al quale han dato materia e soggetto il cielo e la terra, e che per molti anni gli ha fatto soffrire vigilie, fame e freddo per potersi fare quello che fu, vinca la crudeltà dei suoi nemici, che lo han cacciato

dalla patria (*dal bell' ovile*), ove soggiornò timido e tranquillo come un agnello, nemico ai lupi che sempre gli fecero guerra. Con un canto diverso dal primo, cioè più sacro e sublime, egli tornerà a poetare, per poter quindi cingere nel suo *bel San Giovanni* la meritata corona d'alloro. E qui cade in acconcio di riportare ciò che egli dice nel *Convito* (I, 3): « Poichè fu piacere dei cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori dal suo dolcissimo nido (nel quale nato e nudrito fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che m' è dato) per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando, contro a mia voglia, la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata ». — E il Boccaccio così dice nella *Vita di Dante:* « Sperando per la poesia all'inusitato e pomposo onore della coronazione dell'alloro, tutto a lei si diede, studiando e componendo, e certo il suo desiderio gli veniva intero, se intanto gli fosse stata la fortuna graziosa, che egli fosse giammai potuto tornare a Fiorenza, nella quale sola, sopra la fonte di San Giovanni, s'era disposto di coronare ; acciocchè quivi, dove per lo battesimo aveva preso il primo nome, quivi medesimo prendesse il secondo », cioè quello di poeta.

INDICE DEGLI STEMMI

Cavicciuli	*Pag.*	5
Cavalcanti	»	7
Gianfigliazzi	»	13
Abati	»	17
Donati	»	23
Portinari	»	25
Fiorenza (*stemma attuale*)	»	27
Elisei	»	31
Cerchi	»	35
Galigai	»	37
Uberti	»	39
Lamberti	»	41
Visdomini	»	43
Adimari	»	45
Peruzzi	»	47
Ugo di Toscana	»	49
Della Bella	»	51
Amidei	»	55
Buondelmonti	»	57
Popolo di Firenze	»	59
Firenze (*antico stemma*)	»	61

85-B25672

GETTY RESEARCH INSTITUTE
3 3125 01559 0298